

ffgh

## Piero De Macchi,

op

type designer, calligrafo,  
professore, progettista  
grafico, incisore, artista,  
parla

del suo lavoro (in cui si  
inserisce la font per l'evento  
Torino World Design Capital  
2008, mostrato in queste  
pagine), della nascita della  
sua ●●●

ttts

●●● **passione per il disegno dei caratteri:** ognuno di noi si porta appresso dei ricordi di infanzia. Anche se è passato tanto tempo, io conservo alcune immagini nitidissime di quando avevo cinque-sei anni. Una di queste è una piccola aula delle scuole elementari in Pianezza, villaggio a dieci chilometri da Torino, dove si era sfollati per sfuggire ai bombardamenti sulla città; era il '43. Grembiulino nero colto bianco fiocco azzurro: divisa irrinunciabile nonostante le privazioni del tempo di guerra. La maestra dispiega un grande leggio in legno, sul quale dispone enormi lettere corsive. Ecco, forse il pallino per il lettering è incominciato lì. Il fascino del segno in chiaroscuro, della forma fluida, ritmica, mi ha accompagnato da allora.

A me è sempre piaciuto molto disegnare (un'eredità paterna) e da bambino tra disegno e scrittura c'era poca differenza. Sono nato mancino, e a scuola non era ammissibile essere mancini: eri obbligato a scrivere con la destra. A otto anni mi pesarono che scrivevo da destra a sinistra con i segni rovesciati, stile Leonardo. Ma questo è abbastanza normale nei bambini, che girano attorno alle forme e alle cose senza preconcetti. Bisognerebbe ricordarsi più spesso di ciò.

Nel dopoguerra – era il '50 – i tempi erano ancora molto duri. Esclusa l'università, si scelse l'Istituto tecnico di arti grafiche, che avrebbe consentito di raggiungere un probabile impiego in tempi non troppo lunghi.

L'Istituto di arti grafiche mi piaceva. Ecco le lettere ripresentarsi: da inventare, disegnare, da comporre in piombo, a mano o con *linotype*, da stampare, da riprodurre sulla pietra litografica. Un gioco sempre nuovo, metà tecnico e metà creativo nel quale rituffarsi ogni volta in modo diverso. Ebbi la fortuna di avere in quel periodo come insegnante di grafica Giulio Da Milano. Mi accorsi più tardi che non era soltanto un affermato pittore: fu maestro prezioso non solo in senso artistico ma anche e soprattutto umano. Mi vien da sorridere ogni volta che penso a una visita scolastica orientativa alla Fonderia Caratteri Nebiolo, poco prima degli esami di diploma, nel '56. Uscendo dalla fabbrica, giurai a me stesso che in

quel posto non mi avrebbero visto mai. Difatti due mesi dopo mi trovavo impegnato in una prova di ammissione allo Studio Artistico annesso alla Fonderia, diretto da Aldo Novarese, allora trentenne.

●●● **...lavorare con Novarese:** anche questo periodo mi si è stampato nella memoria in modo indelebile. A diciott'anni si è come carta assorbente: si assimila avidamente qualunque informazione o comportamento che aiuti a capire com'è fatta la vita.

Vinsi il piccolo concorso dello Studio Artistico. Infagottato in un camicione bianchissimo, mi trovai allineato con i miei colleghi di lavoro, accolto con quella perfetta cortesia piemontese, nella quale avverti chiarissimo: «Ora vediamo come se la cava».

Lo Studio Artistico era una specie di santuario. Un'isola, praticamente distaccata dagli uffici e dalle officine. Anche strutturalmente l'ambiente era diverso, a pianta irregolare: da dietro un separé con un grande vetro tipo cabina di regia. Aldo Novarese poteva controllare ogni nostra mossa. La faccenda dei camici bianchi poi – che ci facevano sentire come medici o infermieri – era anche abbastanza singolare. Ripensandoci più tardi ho concluso che il reparto progettazione caratteri, condotto in modo impeccabile da Alessandro Butti fino al '52, si era rivelato fondamentale anche per gli obiettivi commerciali di quel tempo, e aveva subito una metamorfosi importante, rivalutando il ruolo e la qualità del lavoro.

Aldo Novarese aveva saputo cavalcare bene l'onda, ottenere nuovi strumenti di lavoro e nuovi collaboratori, e soprattutto il riconoscimento del suo ruolo creativo e artistico, peraltro innegabile. Questo lo autorizzava a collocarsi in modo un po' speciale e un po' al di sopra di qualsiasi altro dipendente della Società. Tuttavia i rapporti di collaborazione con gli uffici commerciali, che commissionavano le nuove serie da progettare, e con i reparti a valle, cioè il reparto incisioni, la rumorosa fonderia e la tipografia interna, erano agili e amichevoli.

Descrivere la personalità di Aldo Novarese non è facile, perché si rischia di renderne un ritratto deformato. Ci è riuscita molto

bene Grazia Schenone, che si occupò di pubbliche relazioni Nebiolo dal 1960 al 1968, nel suo ricordo *In memoria* (Centro Studi Grafici di Milano, 1996).

Aldo era senza dubbio un tipo controcorrente, consapevole delle proprie possibilità e capacità. Aveva un grave difetto di pronuncia: tartagliava penosamente soprattutto se in circostanze di tensione, anche lieve. Curiosamente quando – fra noi – ricorreva al dialetto, si esprimeva senza il minimo inciampo. Questo fatto va detto, perché rende comprensibile lo sforzo continuo e tremendo di superare una barriera nella comunicazione con l'ambiente esterno. Ciò spiega come fosse attento all'affermazione delle sue capacità in ogni occasione, in modo talora quasi sfacciato. Raccontava episodi incredibili di eroismo durante la Resistenza, dichiarava a chiunque di essere anzitutto artista, in tutti i campi possibili.

Non si può negare la sua maestria nel disegnare, dipingere, fotografare, modellare. Ma il suo vero mestiere, dove si esprimeva rapidamente con genialità e sicurezza, era proprio il disegno delle lettere.

Affrontava la richiesta di un nuovo progetto schizzando a matita o anche a pennello le possibili soluzioni su fogli volanti, che poi distruggeva. Quando questo momento creativo fluiva bene ed era in vena, cantava ad alta voce brevi stacchi pseudolirici di sua invenzione. Poi ci convocava per una parvenza di discussione, prima di affidarci lo sviluppo esecutivo di tutto l'alfabeto. Sapeva trattare il suo staff con cameratismo, ottimismo, riuscendo a essere amico con battute di spirito e di incoraggiamento, ma si percepiva chiaramente che l'autorità verso i diretti collaboratori non era in discussione. A quel tempo i rapporti interpersonali nelle aziende erano quelli.

Ma nonostante gli atteggiamenti di rivalsa verso tutto e tutti era un uomo generoso e buono. Da lui ho imparato soprattutto a osare, a tener conto dei pareri negativi, ma a infischiarne se sono convinto della mia idea, a osservare, a vedere il bello e gustarlo, a non tener conto della fatica, a verificare e controllare bene il mio lavoro prima di considerarlo concluso. E che un lavoro di type design non è mai finito.



In città sotto i portici di via Po, dal febbraio scorso si passeggia ammirando la vivacissima collezione di poster dedicati alle più note opere nella storia del design. Titoli e testi composti in **WDC2** riescono a dare una sobria cornice unitaria alla insolita presentazione.

*In the city under the arcades of Via Po, since last February passers-by have been able to admire the vibrant collection of posters dedicated to the best-known works in design history. Titles and text set in **WDC2** succeed in giving the unusual presentation a simple, unifying framework.*



Le realizzazioni grafiche per l'evento 'Torino Capitale mondiale del Design per il 2008' sono state molte e differenziate. L'impiego della font **WDC2** è stato esteso a gran parte di esse.

*A great quantity and diversity of graphic design work has been produced for the 'Turin World Design Capital 2008' event. A large proportion of it involves the use of **WDC2**.*

WDC2 ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZab cdefghijklmnopqrstuvwxyzfi fl 0123456789!?